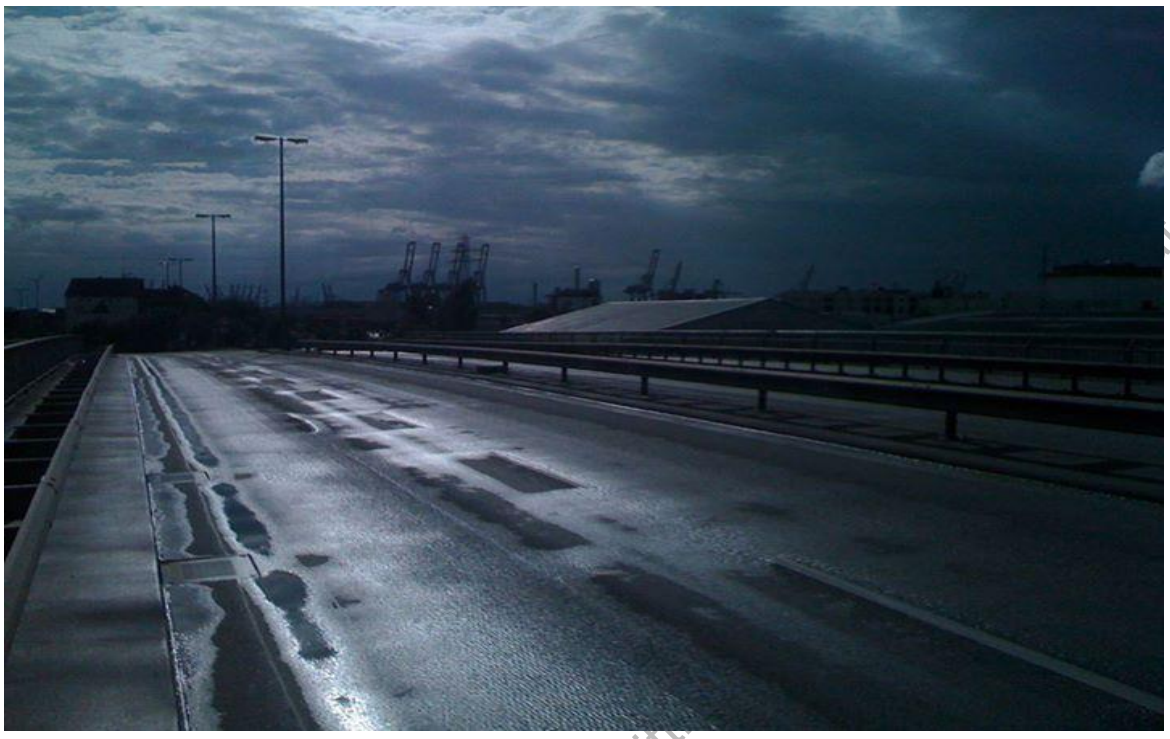
***Simone Compagnucci***



© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

# I narcisi dell'Ade

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**SAN VALENTINO**

L'essenza tua commista ai vapor delle candele,
ibischi e giarrettiere in su marine, e i liti biondi!
Assassinati fummo in quei pii baci e rubicondi
marchiati, quasi a odio, sulla mia miniata stele.
Soffitto marezzato d'arancio niveo, or senza
l'acacie dai pennacchi rosa, chi m'offrirà il sole?
Vecchi soprammobili a guardarmi e due nocciole
che sporgon, qual capezzoli, da gravida credenza.
Nuvole, allo zenith vòlte, oscure ministre
di morte, del mio estremo autodafé, ché spogliata
d'amor fu la mia palpitante ognor, molle corata?
Sull'ambrogette, ecco, turchine, ombre sinistre.
Merletti d'or sui muri, un sopor: statua di gesso;
stipiti viola ch'or s'annebbian d'altri incensi:
giacché non ebbi, a rianimar gli illividiti sensi,
il lustro d'amar, io oggi amoreggio con me
stesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

***OMNIA FERT AETAS***

Mi brucian sotto l'unghie ancora
l'ellittiche nebulose d'amore ch'ho
masticato in tutto quest'austero tempo.
Gelide lame di sole schiaffeggian le
molli acque rimbalzando agli occhi,
mentre nubi nere stuprando vanno
una volontà senza più un cranio.
Petali neri d'un'ignota malinconia
planan in una melma tombale
senza sbocco
e il fiume seguita a inghiottir penne
d'angeli torturati.

Le ore sbiadiscon le memorie,
mutandole in perle antiche, ma non
posson cancellar l'impronte che un
cuore ha lasciato nell'altrui
lagrime.

**OFFERTA**

Aggrappato a ragne di chimere senza sbocco
spenno i cigni morti delle mie ortiche passioni
per renderli al vuoto come cimeli del mio
cuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**ROMANZA DI LUCE**

Porterò su i miei sospiri
tra le tarme del solaio
per non far alcun romore
col mio incesso di fiera
e non atterrirti mentre
tu dormi ancora in
braccio al dio mattino
avvelenato di vermouth.
Esorcizzerò d'ogni laida
macchia di terrore
il sogno tuo del calido
e più soffice Eldorado;
e una volta assassinato
dai tuoi defunti incubi,
imbraccerò un sorriso e
quieto andrò per tutti i
boschi.
Le lagrime del vento
m'inonderanno di piacere
quando la notte giungerà
a farmi compagnia –
ed io, col mio silenzio,
rifiorirò nel Nero,
pria che un'altra luna
s'inabissi per sempre.
In cor mio cresceranno i
soffioni ascetici d'un neutro
torpor che spazza via le
ceneri e sull'ale d'una nube
o nelle sbarre d'uno
specchio qualche angelo
canterà una romanza
di luce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**PASSIONE OMICIDA**

Odi...i miei perversi singhiozzi
han messo radici su un emisfero di
garofani donde pencolan raggi di
platino che neanche il sole sa
strappar nei suoi nastri;
odi...sinfonie di pensieri caldamente
s'ammollan in lunghe conche d'azzurro
e platonici soffi di fiumi, da vecchie
cornici di voci acquatiche, celebran
un mattino novello.

Presto, ammazzami d'amor col fiele
del tuo sangue, le corone di spine non
m'han trafitto abbastanza...
Spogliami, col tuo bacio, del mio
plasma di demone, le fiale dei nostri
incanti m'han intossicato...

E quando le mosche vengon a baciar
le lanterne, dopo che ogni arcobaleno
nella sera affievolisce, agguantami col
labbro all'appello dei defunti:

volteggeremo vivi
sulla reliquia d'una
nuvola.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**BAMBOLA DI PORCELLANA**

Tra i capricci e capriole del fumo, a una finestra
ti conobbi, oh amabile e vestito aspe di rosso;
il treno dei peccati, da un petrolio d'ambra mosso,
menavaci oltre il sole, al ritmo blu d'una balestra.
Sulle rotaie dei pensier scorrendo, io nell'ogiva
dei tuoi occhi in ulcera incontrai vapor di piombo;
miasmi e fior d'aranci seduceanmi, che dal rombo
della tua bocca vitrea uscìan, strenna primitiva.
Nevi di passione sui deserti in due siringhe
di baci all'infinito insiem bruciammo - l'Eldorado
fu per me, nel rider dei cammei allo stato brado
in mezzo a' flutti persi di morsi senza stringhe.
E al desco dei diavoli io tartine alla vaniglia
e al burro ordinao – taglia, fa' una cicatrice!
Venefico dal seno tuo rabbioso, o mia nutrice,
assenzio mi versavi, ond'io suggevati le ciglia.
Piume di rossetto ansiose dei boulevard notturni,
ove i fanali s'amano qual miele a mezzanotte;
lingotti d'or, tu, o lingua di smalto, alle mie rotte
corde, non recate più, in cor, brividi di corni!
Musa tenebrosa, a te i miei incensi d'Etiopia
che a lungo consecrai come libame appo l'altare,
non vo' mai più porger, tabernacolo d'amare
lagrime abortite da fallace cornucopia.
La dannazione è mia! Di blatte e tacchi a spillo
dietro alle mie cortine, forse, non lascerai traccia;
blasfema la mia fe' che in un coriandolo che ghiaccia
la mela della morte un dì marcisca, o il suo bacillo.
Così, di tanto amor, quando la luna al davanzale
striscia, che mi resta oggi, mentre annuso i limoni?
Il clandestino spettro tuo a girare sui lampioni:
lucerna arrugginita entro losanghe di
male.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**ELEMOSINA**

Nella requie solenne d'una muta cattedrale
pregavano due anziane genuflesse sulle panche;
passò, mendicando, un bimbo dalle gote bianche
e un copricapo a chieder un perdon che facea male.
Celesti folle dagli arazzi udirono il suo grido,
che sparser con zampogne per le lunghe navate;
le due signor s'alzaron, mosse, dalle ciglia ambrate,
una moneta a dar a un augellino senza nido.
I ceri lagrimaron e un pio incenso nella stanza
claustrale bruciar parve in un mantra d'indulgenza;
dall'organo alcun arie sonò, verdi di clemenza
e un'ostia solar sorse al vetro, fiamma di speranza.
E il bimbo, nella notte senza luna e orba d'astri,
come scende il freddo a impoverir le sue lenzuola,
ode un batter d'ali, un bacio ch'un poco consola:
si volta e scorge un cerchio su una testa
senza nastri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**DIGITALE PURPUREA**

Digitale purpurea d'un etra accoltellato dalla
spada del male! Bestiale il mio grido va oltre le
prode del ciel, al di là del quale colori inceneriti
si stingon nei movimenti del Pentacolo azzurro;
spasmi spazzolan l'anima mia, che, dalla sua
voragine - infida abbazia - da troppo omai ti
cerca nei deserti dell'Oblio, inondati di buio,
e appella le tue mani per baciarle d'incenso
e prenderle onde correr sugli specchi
dell'Immenso.
Fiaccole di mogano decrepite ardon in questo
vano di follia e maculate musiche - ed io che qua
seggo sopra a pinnacoli di brine d'un oltretomba
a me caro, un nettare solo di labbra impetro,
ancorché amaro, pria che gli angeli scendan
a proclamar la mia dannazione.
Stanze rischiarate da un'ammuffita albedine
porgonmi suoni secreti ch'io congelai in vecchie
ambre: il tuo passo fantasmatico com'il rintocco
d'un clavicembalo, la tua voce persecutrice come
un antiquato orologio...
In questa sera cruenta che ha richiuso i suoi
petali nell'ombra, lasciate ch'io smarrisca il mio
agghiacciato cuore in mezzo a bare di cera – in
suffragio dell'Amore – e che ancor mi fregi
del vorace tremore ond'io allestii il mio necrologio.
Udirò concinni canti, nella droga della notte,
salir sopra a ogni oscura tregenda nel mio spirto;
e quando, nei vapori degli ansiti d'un lutto, t'avrò
novamente afferrato per mano, rimembrerò tutto,
dalle spirali di fumo dissoltesi inver il nostro
vecchio paese lontano.
Lagrime di muschi, in fasci infrarossi, susurran
nel viola, per ove or strascichi d'atroci barbagianni
solo rintronan e nelle nubi lapidate di stelle, di
deliri e d'affanni si rimargina la luce sulla pelle,
danza di ruschi ove ogni senso s'immola.
Digitale purpurea d'un etra scolorito dal
pizzo del male, precipitati son i miei affranti
sospiri nel silenzio e più non so chi sono;
con un palmo sul cuore e il tuo vischio in bocca
consegno le mie ossa al reliquiario della luna;
attizzo, ecco, un cerino di cartapesta che schiocca
dietro alle gemme dei miei affetti e dentro a
un lampione mi polverizzo, donde immoto
attendo che tu, Amor, coi tuoi
misteri, m'infetti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**PALPEBRE SOCCHIUSE**

Palpebre socchiuse, una folla di
scintille rosse come fuochi d'artificio
e trofei d'angeli castigati all'inferno,
in un crescendo di follia pulsante
nei batticuori.

Un crocifisso bianco ch'emerge
da un letto di rovi, bucando l'azzurro
come un ago di luce, e una colomba
mormorante un lampeggiar di
passioni.

Fammi male, amore, in questa
mattina deturpata dal bavero d'un
fragile sole vituperato dal cuore:
spasmi si susseguon nell'onde dei
nostri spiriti, ansiti si perpetuan
in gorghi di baci senza fine.

Una carezza tossica
soltanto, sul viso spolpato dal desìo,
per stordirmi dall'inquietudine del
mio riflesso frammentato allo
specchio.

Una lagrima pallida,
sul biancor dell'erba in cui serbar il
pugno di cenere che, dopo il nostro
assassinio, rimarrà di questo mio
arido amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**ADDIO**

In un bacio di commiato e dietro a flottiglie
di nubi sopra a' portici incagliati nella luce,
tutto s'involò da noi, in un silenzio truce
in cui i sogni di stelle si mutaron in poltiglie.
L'ali ebbi allungato sui mattini tuoi gualciti
per strofinarvi unguenti artici di menta;
nel mio core, conca ch'or di pianto s'inargenta,
le stille dai tuoi lumi colsi, angelici e spauriti.
Ahi, quanto dolor io, sotto a' pergolati estivi
sentii, ove i nostri amplessi fremetter nelle brezze!
E i colonnati d'ellera, che vider le carezze
dei nostri cotonati ardor nei meriggi solivi!
Forse un giorno tepido di verde e primavere
c'incontrerem ancor e l'ore non faran più male;
sdraiati nelle vasche d'uno zefiro d'opale,
berremo camomille dai profumi delle
sere.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**ESAUSTO DELLE CANDIDE ORE**

Esausto delle candide ore immote
passate a noverar righi sghembi di
nubi, il capo chino sul pavido core,
ove già mugghia il fuoco d'Anubi,
io ripenso al mesto sorriso col qual
mi salutasti dalle strade mie vuote,
e in un luminescente olocausto di
farfalle, raccolgo le mie memorie
in corolle di lagrime.
Brucia il suggello diabolico su una
carne d'agnello, nelle messe per
quell'anime che, perse in un anello,
afferran bolle di cotone frivolo.
Odi? Il tuono della terra è il pegno
della verità che tengo a galla e che
oggi io vo' darti qual segno d'amor.
Rimembri, tra la nebbia degli anni
a piedi nudi scorazzando, non
potemmo arrestar la rea palla degli
istanti violenti, che spogliando
c'andava dei petali più innocenti,
mentre s'ingrommavan gli aliti
d'un rivolo di macchie nere e lenti.
Un bacio d'agata è la fiamma che
mi susurran le stelle nel buio della
notte, allorché il tuo spettro bussa
con le sue bretelle gonfie di rosso.
Una falena incenerita nelle losanghe
d'una lampada: un altro sogno che
al risveglio su prati di topi e vermi
s'arena, che divoraron tutto il ben
che agogno.
Esausto delle perfide ore rugose
stracciate a bere un venefico latte
e depravato, la mano ferma sul
gelido petto in cui omai avverto il
fumo dell'ultimo caminetto, io
ascolto i bronzei verbi coi qual mi
giurasti un'aurora di fresche rose;
e nell'infausto vino rimorso dalle
mosche, una croce pongo per
i gemiti incessanti che fan
le mie vasche.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**BLASFEMIA**

In quei tuoi occhi di lince speciosa
e nelle tue braccia di lana e origami
era il profumo fresco del Domani,
d'un tempo novello che nunziava
una tregua dalle bufere, una serenata,
o pur il fior d'un pesco in una rosa.
Eppure, scadendo a ridosso d'un
fumoso incantesimo che il mio
Amor per te confuse coll'inganno
medesimo ch'oggi a te trami, tu il
volo spiccasti, senza lasciar traccia.
E sopra a manciate di parole sbucciate
a metà, su infidi orecchini di baci
non ricambiati io scivolai, finché
nella notte delle chimere che in ogni
parte del cuor mal fa solo restai,
col mio fardello di sbiadite sere.
Il buio inghiottito or ha già l'anello
che ci fu promesso, dietro il cavallo
di Frisia d'una nube, e parmi tutto
adesso come fu, estraneo incesto.
Ma pria di soffiar sui fuochi del
vespro, che discaccin l'artemisia
o la Musa del tuo amplesso, si
maledican le stelle oscure e il
loro verso, nel segno violato
d'una piaga antica.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**RE SENZA TRONO**

Guardavo sul fondale dei tuoi occhi di perla
donde sembravi volermi dir qualche cosa,
ma un soffio di tempesta ti rubò le parole e
ci lasciò spogli come miseri alberi in inverno.
La nudità d'un diamante, il canto di cristallo
che sorgeva tacito dai tuoi abissi insondabili;
il mistero del fuoco che i tuoi labbri celavano,
un battito di vita echeggiante dal tuo cuore.
Tutto scomparve, fiacchi granuli al vento,
e come eremita io rimasi a fissare la tela
del mio spirito macchiata di grigio, in
un ultimo languido, impossibile
sogno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**RINCUORAMENTO**
(*a Nicola*)

Pure tu hai varcato il tuo calvario
nei giorni in cui i sogni più soffici
volteggian come piume al vento
che arridono a mattini novelli.
Pure tu conosci il liuto triste del
core, che stride alla nota amara
del desiderio disfatto o alle dita
scortesi dell'inconsulta illusione.
Credesti in un sorriso, nel pianto
della vita, ma crudele era per te
l'ingenito difetto d'amore, onde,
senza fallo, non avesti colpe.
Sai, nei nostri tempi ove tutto si
consuma in un viscoso accorrer
a un bacio di carta, nel qual in
fondo l'anello del cuor s'insabbia,
fa male sentir come in una letea
bruma ogni affetto più ardente
ad ogni aurora omai sfuma.
Tu che orben intendi l' inganno
del sole riposto in un rio cenno
d'assenso, cullati al dolce brio
della timida aspettanza, sotto
cui le falle, in fantasmatica
accozzaglia, pendon a grave
imbuto.

E mentre da sovra ai grattacieli
di velluto delle nostre alme si
compirà alfin lo schiarimento,
la colonna portante di questo
laborioso arco a sesto acuto,
vita, o sogno di farfalle che
travaglia, non ci porrà più
a cimento.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**LE PERLE DEGLI SPECCHI**
**SMARRITE**

Fu il vizio d'una tumida domenica d'inverno –
strascichi di sbronze bulicanti a un aer di ghiaccio;
morir in seno a vipere constrette in un abbraccio
per poi risorger, frale, dagli avelli d'un inferno.
Tratti dal garbin della passione in mezzo a un mar
livido di suoni a fil di ferro e bluastre squame,
veleggiammo su sbilenchi specchi e irti di rame,
in sella ad aquiloni ove apprendemmoci ad amar.
Qual delizia nel frugar dentro alle mutandine
tue onde grammofoni gemean d'amor, paziente!
Turchini afror d'osmanto ci cullavan dolcemente
a cupide manate d'un risucchio senza fine.
Ma, deh cessò quel moto; a danzar nei bassifondi
d'un marcio disìo restai, languendo pe' tuoi occhi.
Carcame fui - e ancor son - in balia di pidocchi
ch'insozzano il mio cor di nidi e insetti
migrabondi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**INTESA DI OCCHI**

I miei selvatici occhi di tigre indomata,
un riflesso dello specchio ove un tempo
vedevo crescer scaramantiche ninfee
macchiate di sogno a pelo del cuore,
affondan nei tuoi.

I tuoi maliardi occhi di licenzioso assiolo,
un miraggio d'acquitrino ove un tempo
udivo scricchiolar battenti di porcellana
aprenti ai balconi sulla mia anima,
s'affoltan nei miei.

Le nostre dita scolpite nell'aria siccome
mostrine cucite sovra un chepì d'altro
secolo...

Ci volle una bufera onde comprender che
un nostro bacio era il satanico timbro d'una
cancrena infinita e un nostro sorriso il furto
stellare d'un futuro prescritto a non
sbocciar mai.

Avare nubi trapuntate d'eccessi or avanzan
inver di noi ordendoci lo sguardo d'una
trama silente di crimini...

Amore, nel nostro bozzolo d'insania e
menzogna, apriamoci alla maledizione
dell'Istante.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**MANDORLE DI CRISTALLO**

Scivolando giù dalle pendici d'un sogno...
Ma odi anche tu i rimbrotti di violini che
rimbalzan sotto alla luce del sole?

Due anime gemelle siam, in cerca d'un
angolo di buio in cui raggomitolarci in
batuffoli d'eterno...

Maioliche di fiori su cui il tempo ha inciso
i nostri nomi, scuoiandoli dai rami d'un
destino troppo bello per esser potato,
bucanevi d'argilla che non si fletton ai soffi
malefici delle consuete stagioni umane,
sotto cui anche le gemme fansi carcami...
Sai, il cuore degli amanti germina nelle
penombre estive, al lento dondolio di
zufoli suonati da angeli e agli strepiti d'un
silenzio che solo la morte può alitare.

Nella spazzatura scarlatta di spirti inebetiti, il
tuo sangue nel mio: una chimica, un fruscio.

Siamo Feto di Cristallo, che macera
in una rosa senza età, cellula pulsante che
sboccia dentro al plasma dell'amore.

E non v'è stella che possa divellerci i petali,
e non v'è brina che possa ammaccarci
le radici.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**GOLGOTHA**
(*Il monte del dispiacere*)

Ruvida radura oltre cui annaspa sempiterna
una Luna d'osso strimpellata dall'ingiuria,
le reliquie dei miei dì spariti a un'aspra furia
giaccion nel tuo suolo, ove la cimice si sverna.
Spifferi d'arsenico spettinato ebber le aiuole,
le croci capovolser dalle chiese abbandonate;
e antifone di lagrime spazzò via, disperate,
un teschio che schiumò sull'ansie banderole.
Gli angeli soffiaron brullo in sui vespri di rose
infiggendo i chiodi del mal su' miei lignei palmi;
dopo tre acri notti d'anatema, un coro salmi
macabri intonò per me, il cui livor mi rose.
Stimmate han baciato or vecchi fiori albini
e ceneri di iene tutto, lugubri, sommergon;
prometton quei vapori cremisi ch'emergon
dal limitar, boh, scampoli di più tersi
mattini?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**NETTARE DI LAVANDA**

Nettare di lavanda, che m'hai
impiastrato le mani, tu, Oblio,
impregnato hai le vene della mia
illusa ombra e in quest'angolo
di terra regio nell'aria ancor
ti sento ribollir.

Febbrili cerchi d'angeli appaion
scompaion dentro dei cortei di
nubi in fuga come bolle scure
senza limite.

Il mio cuor un rubino ardente
che il tempo ha strappato dal
seno dell'Eterno, come per la
profezia d'una maga nera.

Il tuo nome echeggiava giovine
nella pioggia d'aprile ma il tuono
della vecchiezza me l'ha rapito
per sempre.

Promiscui sogni avevo addentato,
io, come mela derelitta all'aureo
fogliame, finché una nebbia
non è scesa a trapassar ogni
trillo d'amore.

Luna che langue nell'affanno
della sera,
notte che s'attarda a divorarmi
col suo bacio...

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**MASCHERE**

Maschere ch'agghindavano una cera errabonda
eran le parole, disperse sul fondo d'un bicchiere,
pur quei dolci gesti, quelle moine tue, dall'alto
dei miei ruderi, che m'infilzavano il petto...

Sopra a bastimenti storditi dagli aliti d'altre terre
viaggiammo alla volta d'archibugi che s'infioran,
quasi dèmoni alla ricerca di rifugi d'angeli che
furon esiliati per troppo amore.

Sussultava la luna come un fazzoletto di pizzo
in una muliebre mano inguantata e traevam le
spole dei nostri giganti affetti da un empito
all'altro, su un immenso prato...

movendo un telaio, ahimè, ch'era invecchiato.

Finché uno spiraglio di felce venefico non ci
amputò gli animi, spargendoli a terra.

Nel vento di caccia che scombussola oggi i
boschi, un canto solitario di bardo tardivo...
Nel cofanetto d'or tuo smaltato d'alabastri,
un'ostia insanguinata: il mio renitente cor.

Quando la notte c'avrà porto un riflesso di
noi dentro a uno spicchio di sogno, vincenti
c'eclisseremo dentro a un calice di male o
sotto a un virgineo, felice flabello.

E quando l'ultima aurora pria della bufera
avrà spolverato anche i rubini dei nostri
baci, neanche più alla notte la nostra
carne potrà, stremata, far più
appello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**IL REGNO DEI CORVI NERI**

Il vaticinio oscuro Nostradamus narrò – e fu:
smalti d'ossidiana in un ciel di pizzo e rame;
raffiche di turbamenti andati e vecchie brame,
tra lapidi osannanti color che non tornan più.
Stille di ceramica or dai bui lavacri angelici
ruzzolan, feroci, in su colonne a tortiglione;
carcami di rospi – di presenze, ecco, un plotone
avanzar al ritmo dell'angosce d'aedi melici.
Cappuccetto Rosso, in tal selva d'Arpie e felci
amare, qual mandragora di nero il cor ti punge?
Ovuli malefici, il vostro cruor di spore m'unge
l'alma in balia della fissità inquieta dell'elci!
Tu, allume di rocca, Luna, sotto al candelabro
dell'Universo su cui poggi, incubo d'agnello,
scampami dal lusco crocidio del torvo augello!
Sui miei divani filettati io sbavo, di
cinabro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**VELLUTO OSCURO**
(*Una speranza ancora*)

Un tonfo d'acqua santa nella notte nera
e il cielo lampeggia del tuo sguardo di
demonio.

Luna, tu che mi svezzasti al sacro sogno
nella tua vertigine d'opale, ferma questo
grido di lupo volto alla folla delle stelle.

Pallido silenzio, tu che come ovaia ambrata
piangi sopra le rose delle languenti tombe,
richiama a te la gazza ladra del mio amor.

Sicché quando il saccheggio del core mi
avrà devastato – e sui varchi dei cimiteri
abbandonati scorreran linfe amaranto -

io non vacilli più sui fasciami dei miei
incubi.

Un mormorio di fragola fa la morte, che
addolcisce...

Il cielo e il mare son spirati,
all'unisono.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**FIORE DI PIETRA**

Predicando va il vento in questa sera di foco -
e vocalizzi di cenere per l'alme, ohimè, infelici;
Tu, che dal profondo del verno in me vernici
tele inquiete, ascolta il mio verbo di croco:
t'amai, ma tu volgesti verso un bosco d'acciaio
che dalle sue foschie di latte gli angeli escludea;
scoppiai dentro a una luna maledetta che piangea
finché il mio spirto fecesi ogni dì ognor più vaio.
Scampanellii di bongo dai balconi – e tutto tace;
cori odo accelerarsi dai gironi del mio inferno –
(un Bianconiglio può dannarsi al pianto eterno?)
fra le stelle m'arde la prunella tua, rapace.
Il Leviatano s'è ridesto e omai ha spalancato
le spinose fauci d'un soffrir che non s'acqueta;
come uno sciamano ebbro di flussi senza meta,
del freddo attendo un bacio, in un sogno
rannicchiato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**ACQUA TOFANA**

Un boccale d'ambrato tuo licore demoniaco
porgimi, oh Amor, in questa notte di scongiuri,
ai miei labi amaranto che sussultano d'impuri
baci di benzina – e d'un miraggio afrodisiaco.
Sognai, io, di raccoglier teco limpide lumache
per terre lameggianti all'alba d'un lino solare;
storte ebbi approntato, steli, ampolle ed anguistare
in cui decantò il vino delle mie sere opache.
Qua il vassoio, ho sete del cristallo del tuo miele!
Lice agli impiccati o ai crocifissi ber un poco.
Vento uranio e impavido di lupo errante, roco,
a te impetro una lagrima più pia dell'idromele.
Nessun nume risponde alfin; il tuo dolce elisir
di belladonna non goccerà mai sulle mie fiamme;
dai miei deserti lidi, sotto al segno d'orifiamme
scarlatte, attender deggio il mio patibolo e
morire.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**IL TESSITORE DEL MALE**

Inganno fu il disìo mio di guidar i magri licci
d'un fato che in mano tenea le molli rocche
d'un amor che si sfrangiava come ossute ciocche
all'aria o castagne vizze dentro a secchi ricci.
Tesseva dei minuti dolci l'invitto arcolaio
un velluto gridellino sui nostri cuor, di pace;
ma alle vampe si sbiadì dell'infernale brace
del duol e cangiò subito in tristo color vaio.
Trasporti di nozze! Il tuo belletto sul pio viso
onde un giglio d'ambra scese, colmo di paura!
Le parrucche al cielo! - una scarlatta sfumatura
c'illuminava come fior su scogli d'elicriso.
Ma deh, miro alle stelle, io perverso samurai,
(la Luna è un dirigibile che salpa per la Morte)
e perdono chieggo per aver il fuso della sorte
filar voluto, inabissandomi nel mar del
Mai.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**LAPILLI DI LUNA**

Eliche di sangue in questa notte rotean, scabra –
ed io mi cristallizzo in spettri d'ambra fluorescenti;
dalla lunare nicchia pendon gocce e filamenti
argentei onde si spande il carme d'un abracadabra.
Mari tempestosi or sbatton contra vetri d'aria
e palazzi d'angeli d'assai prischi Eldoradi;
obelischi nivei al fianco sorti dei miei armadi
di sogni fé ad offrirmi, in quest'albore d'adularia.
Pianto di cammei di stelle, che il core atrofizza
in un'ulcera d'amor, quand'è che arriverà la morte?
Come un pietoso maelström inciso nelle sovrapporte,
il mio lacrimatoio scoppia - e il duol mi paralizza.
O triscele scarlatta della mia ombra bianca e nera,
sento le tue onde accorrer come oscure prefiche!
Sull'orlo del burron, dalle chiese mie malefiche,
lo spirto mio rimetto al sospirare d'una
cera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**GERMOGLIO D'AMBRA**

In un globul di lumiera cadaverica ch'appanna
il soggiorno dalle tende rosse e un pianoforte liso,
dal vetro s'addipanan ragne tremule d'un viso
ch'appare e spare – quasi della Morte spanna.
Il cuore mio, velato, scoppio com'un palloncino,
da incubi sanguigni, e retto sol da fil d'ovatta;
le mani di ceramica, che al batter d'una piatta
musica si rompon, mentr'io mi poggio al cuscino.
Spemi decedute, o lande floride, voi, oh cetre,
o ansie di convolvoli di prato e borotalchi
di nubi che si sgretolan in mezzo a rotocalchi
d'onde e guizzi in mar su' frastagli delle pietre!
Io, che in un cristallo di dolor e amor, sull'orlo
d'un'ombra fatiscente mi fossilizzai, del Niente
alunno, sotto a un ciel di marmo or gemente,
m'incarno nel funereo pistillo dell'Urlo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**FERETRI INVASATI D'AMORE**

Nelle bare scarne delle nostre alme vòte
silenzi di sciabole attuffate in un delirio
di lava rosa che sa di bacio, o martirio.

Cascate di parole ignote pronunziate
a bassa voce si riversan sui nostri corpi,
stramazzati in un sudore canoro.

Armilla che fulge schiava del mio sangue,
stella fredda sovra a un Carnevale esangue,
dall'estremo angolo delle cesie piagge,
Sirio sospira – e già scalpiccia il
mal.

Dal tabernacolo del sole dalle guglie
d'oro colan lagrime oscure a scioglier il
nodo d'amor che abbiam stretto omai
sui polsini d'un tempo abbietto.

Un minuto di morte, in un languente
sguardo, che il canal ci schiude verso
colonne sagge.

Ma nel postribolo del tuo core, nella
tua malevola tetta, ove custodisci monti
invalicabili di segreti impenetrabili,

tremando al sogno nero che c'aspetta,
ancora su un sussulto di vita, tra le
tue dita, io m'attardo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**OPIUM**

Un sigaro tra i labi e il Cigno nero aprì i vanni
verso un mausoleo di cartapesta in cui le stelle
furon tumulate degli amor ch'io entro le celle
vissi e maledii, mie, coi lor scheletri d'affanni.
Nelle volute or curo, che si sbriciolan per l'aria,
di fumo, che si sciolgan gl'angui delle tristi nubi
le qual, fra squille in lutto, sui pochi gai connubi
gravaron del mio spirto e sulla groppa mia precaria.
Addita una spugna, ecco, d'aceto, lunge, a lande
d'Oriente luccicanti, e pie, d'ellebori e topazi;
volte a ventaglio, iridi, pavon d'Arabia - e arazzi
di simposiarchi e re, di libagioni ebbri e vivande.
E nel torrente cosmico vibrante d'aspri abbagli,
tu rosea m'apparisti, nelle tue rotondità;
ma sul loto del pianto, alla tua ingenua nudità
sonaron le mie nacchere: uno scudiscio
fu, di tagli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**STILLE D'AMETISTA**

Nei torpidi mesi in cui i petali delle rose
son planati a terra sul fango ho tracciato teco
un sentiero aereo verso il cuore.

Nei burberi mesi in cui le bufere di sangue
c'han tempestato di sogni impudenti il vento
ha soffiato via l'argento dei tuoi baci.

Le bordure delle nostre alme, rifinite di cicatrici,
i soffi di viola ch'han carbonizzato le nostre
pendici...

Insieme mungemmo la bellezza della Luna,
movendoci a tastoni sulla sua scacchiera di
stelle, ma ruzzolammo nell'alveo del male,
ove solo lagrime d'ametista s'imprunan.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**L'INVERNO DEL SILENZIO**

Phon, che gridi, tu, dai nivei vertici di Svezia,
straziato, in fra la nebbia dei viali del paese –
il principio del martirio nel cuor che mai si rese?
In giro un odor d'humus e di spettrale spezia.
Un cielo ocra di torba scruta sopra a ossa di rami
il male dentro l'anima per entro rai corvini;
da contraltare è un urlo di follia di cherubini,
bare di diamante antiche e inteste d'origami.
Un cupo crepitio di spoglie; e lagrime di gesso
sull'agrifoglio e i gelsi caggion lungo i cimiteri;
specchi infranti su amori e memorie d'altri imperi,
croci insanguinate d'un affetto mai promesso.
In quest'umide tenebre di rovi ed ali smunte,
la luna illanguidita sciaborda oppii di dolore;
dalla cripta scartavetra il cor, senza romore.
Tu ascolta: solo il fremito delle foglie
defunte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

*Il paesaggio invernale che ha ispirato il presente testo.*

**CUORE SUDICIO**

Cuore sudicio di delitto,
bavero che soffoca i nidi di luce
spuntati dentro ai miei inverni,
nella tua bara d'ostrica non
germinan più perle ma
ortiche sanguinarie.

I giacinti della tenebra intonan
già il mio canto di morte e
ogni tuo palpito, nella nebbia
dei ricordi, si smorza.

Rimiro il cielo satanico
dal basso e ancor mi chiedo
perché son disceso su una
terra di cristallo.

Ecco, un atomo d'alito angelico
passa, ch'appena mi raffredda:
dalle celle d'un vento risorgo,
che s'impenna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**CIRRI GRIGI**

D'una notte infatuata degli albori più oscuri
ch'è rimasto al vassallo d'un ciel ancor in fasce?
La luna, vedova nera d'ambra, mi sa di pianto
in questa sera in cui le ombre mi tormentan
e l'eco del silenzio risona nell'anima come
il lamento funerario d'un'urna.
Tra i nebulosi bottoni del buio vo' affogare
i miei dolori, finché, ondeggiando come piuma
di neve in groppa ai colli, non mi sarò diluito
nell'intimità dell'aere.

Un palpito di stelle a suffragar lo spirito,
un amore che dorme a patullarmi il
cuore...

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**IL SAMBUCO**

Cespuglio mio, rammento i frondi e le tue bacche
ch'io udii frusciar tra i sibili di fate e di coboldi –
quand'io girava senz'amor, virtù virginea o soldi
tra rustiche paludi, il cor in preda a orchi e risacche.
Fu il tòsco delle linfe tue cagion del sortilegio
ch'imprigionò il mio genio e dannommi al duol eterno?
Il mio sepolcro avvolto dal becchino dell'inverno
fu di un rio natural che la letizia tiene in spregio.
Flauto di malinconia, che, tragico, or sospiri
sull'infiacchite lande della mia alma, pur le note
dell'alburno tuo delizia m'enno – e in su le gote
mi scivolan dolcezze a pregar che tu, ancor, t'adiri.
Orecchio di Giuda - urlo! - sotto a un etra vaio!
Sento una morsa da impiccato, fredda, al core;
il Tutto in me risorga, come fiamma d'un fiore,
turibolo di tenebra del Cosmo, dal suo
Ovaio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**NEVICATA DI FEBBRAIO**

O gentile fioccare d'un ciel bianco che punge,
nelle mattine fresche di virginei sogni al sole!
Viuzze e davanzali, scepri, pietre, fiori e aiuole
s'ingravidano d'angeli che magie fan da lunge.
Sotto al mantello etereo di cristallina organza
giaccion le reliquie degli spirti innamorati –
le chiavi per reami incorporei e immacolati
dei cigni, mausolei di Grazia e d'eleganza.
Inanzi a navi coi pennoni e gl'alberi maestri
mi prostrai, che i flutti blu solcavano dei rivi;
mirando i pizzi e fregi ricamati in sugli ulivi,
di taciti desii in me tessei calidi canestri.
Nell'arco di candor ch'aggrava rami e stecchi
i passeri già ascolto modulare per il cuore
nomade ch'ha perso la speme e il miel d'amore
un epitalamio di fiorite e febbri e specchi.
Dai camini salgon, come incensi sugli scogli,
preghiere, capriole di colombe, a' tenui affetti;
un foco ove si stornella ancor, due freddi letti
intiepiditi da una croce al muro ed agrifogli.
Nonna, soffio d'ombra andato, ah, le memorie
che in quest'oceano d'albedine e olio or desti!
Quanto piango al recordar i vezzi e i dolci gesti
che mi facei al crepitar dei ciocchi, e le tue istorie!
Tu pallida acqua ghiaccia, che ognor geli la vita
per ridonarle alito al primier bacio della luce,
conforta col tuo sfolgorio di marmo questo truce
mio speco d'affanni onde l'alma fu lambita!
Nel tumore delle nubi, analgesico tumulto
narcotico di sangue, è un leggier scampanellio:
mi richiama l'ora, acciar di fiera, al tristo oblio
dal cinereo scrigno delle lande – un sol
sussulto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**PIUME DI CARTA**

Non è neve che cagge a fiocchi, odi? - dal piombo
del ciel, ma i bei coriandoli del tuo sorriso andato,
cui io, milite d'amor, un tempo mi fui prosternato
e, nel mio gelo ardente, tuttor piango e soccombo.
Ah, i baci! E le mollezze, lucci lùbrici di stagno
che ci scappavan via dai gusci delle nostre mani!
Reliquie, ch'or s'abbeveran, di brividi e d'arcani
sussurri, a un suolo livido d'incanto, pur grifagno.
La tunica dei sogni che sul fondo, a noi, dei cuori
tremavan come gemme nei cristalli acquei d'un secchio
mi stringe in un languor, carta velina, che all'orecchio
crepita qual ciocchi al foco di vecchi dolori.
Notte di tempesta, Arpia, che ai cigni alle riviere
discesi mie ululando vai, a recordarmi il fischio
della morte: scrivi al pungitopo aguzzo e 'l vischio
i miei ultimi sospiri, alla voltura delle
sere.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

## L'ARANCIO

Pomo fiorente che in quest'etra di
piombo segna un sorriso.

Fronzuto arbor, testimonio de' candidi imenei,
fra le ramure tue, nelle corti occulto, bracieri di
sole pallente ondeggian, laove gonfiato intravidi
io il vetro del mio lieto Ieri, allor ché i miei
amori trionfavan di dolci vizi cicisbei e i
vasi incipriati d'effluvi siciliani propalavan il
tumulto delle carovane lente d'Arabia, che, per i
nostri paesi correndo, recavan inchiostri preziosi -
di malvasia - onde riscriver i nostri prischi nomi;
un sussulto smaltato d'albasia or fan nell'aer le tue
zàgare, ginecei di pecchie pervasi da fiocchi
marini, che rammenta i candori dei chiostri, nel
placido andar dei violini frementi sovra
i passati sospiri.

Pomo deliquescente che nel mio
inferno addita al paradiso.

Perpetuo arbor, com'io ti scorgo fra le rotaie
e le ferriere occhieggiar, con l'arterie del cruor
tuo che si smeriglia, tonar d'intorno odo la carola
sibillina d'eunuchi in saio che lambìva le gaie prode
di Siviglia, donde la nube della voluttà, fresca
pezzola, salìa dall'acque ognor ebre, e Messina.
Al divo d'una rubina beltade la natura, ecco, immola
il suo telaio dai colori caduchi, mentre il tremolo
abbaglio decade sui tetti e sulle cimase nel blu d'acciaio:
e incognito pur m'appar l'artiere della tua scorza
pura, a me palmiere in viaggio oltremare, in traccia
di quella sfumatura d'amor in cui, a guisa di
seme che in te si racchiuda, il mio cor,
a mito, immortalar.

Pomo benedicente su cui solo il
marchio dell'estasi fu inciso.

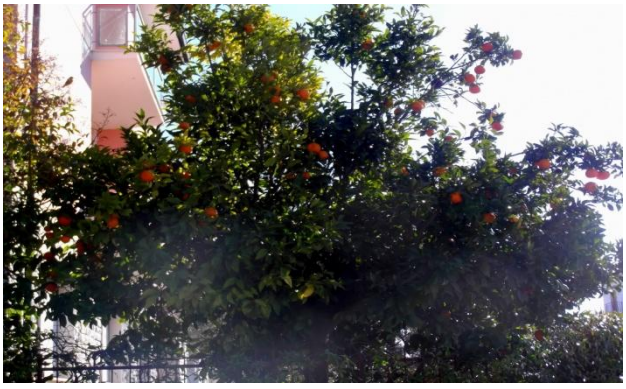
Gaudente arbor, che ti confondi con uno strappo
d'azzurro rubato all'eteree regioni degl'etesi, la tua
buccia per me è foco d'arpion che dardeggia le
foschie nostre quotidiane, oculo divin che sul
drappo schiumeggia delle fole più cortesi, susurro
suadente dell'omelie indiane dei pellirossa d'altra etate;
e ridesta il poculo dei tuoi biondi suchi, come follie
d'Oriente principesche, l'ossa mie, che a lungo
rimaser chiuse fra le depresse lastre del loculo delle
mie melanconie, donde alfin rinacqui qual rapsodo
dei deliqui del cor e delle sue agonie grottesche.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Possa recar il tuo molle raggio che rosseggia ad ogni
popolo scosse di pace sbandite come un
poledro selvaggio

ET NUNC ET SEMPER.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



*L'albero d'arancio che ha dato ispirazione all'omonima poesia.*

**LA TORRE DI SAN BARNABA**

Iniqui rintocchi tra le ceneri del cielo
cantan l'anatema di tutte l'alme amanti
incallite che a Marte chiedon perdono.
Nell'anse profonde d'un mare ch'urla
e strilla già si scuce ancor una volta la
piaga nel core.
Sul baluardo in fiocchi frulla il livido
sguardo - e il nero ch'avanza sul borgo
turrito favella il mio nome, nel suo
tuono, ma col seme della tramontana
che mi scarmiglia le chiome omai ho
financo obliato, vilmente, chi io sono.
Nel sòno inclemente della novena
trema l'eco d'un genocidio d'angeli
ed ecco, da ogni nube, donde par
che un inferno occulto si sbricioli,
piange una melanconia blasfema.
Le caprette dalla narice sima,
da dentro ai loro sguaiati paschi,
rimiran la cometa della sciagura
che sfreccia in giro, con occhi
pii, fuggiaschi.
Implacabil, insuperabil un raggio
d'empietà per la via, dall'ossatura
pur friabil, sotto a scarabocchi di
sangue addolorato, come sciamano
intento a benedir un cranio, mi
gela in una stilla d'imperdonabil
eresia, che pel bronzeo lamento
sparso da una squilla, in un
tintinnio satanico or
s'immilla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**RINFRESCO IN COMUNITA'**

Imbanditi di pietanze erano i deschi del salone,
quella sera, amici, lauta ch'approntaste il banchetto;
un celebrar di ritmi, balli e maschere in rossetto
vidi, io convitato alla fraterna, ebra riunione.
Quasi a quadriglia antica a passo lesto ma moderna
sfrenavansi in movenze e gambe e braccia, accelerate;
tra opulenti boccon di patatine e cioccolate,
il gaudio in me suggevo come da vulva materna.
Pur tu in un canto assiso, malinconici occhi a terra,
te ne stavi, allorch'io venni a carezzarti il crine;
quant'il cor mi si strinse in discoprir le tue scarpine
nove e in ripensar al duol ch'ancora a sé ti serra!
Fanciullo venerando, l'umiltà tua tanto amato
io ebbi anzi la Morte, che di fronte al Nulla pone;
un guardo di ristoro - moto, in me, di compassione
per te, onde, come per la festa in voga, il cor
m'è grato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**L'ALBATRO SULLA PALUDE**

Portava sui vanni d'argenteo Infinito
le urla di gaudio dei cuori impalliditi
del vertiginoso calar dolce della sera.
Era l'ora del mistico bacio nel pantano,
in cui e salci e cunzie allungavan i labi
verso le tinte violente d'un ciel in lagrime.
Una farandola di larve, silente, dai
campi di grano, sgusciò nel DNA sonoro
delle linfe d'un sole vestito di pirite.
Volteggiava ei, sfrecciando come da un
esotico scrigno d'oro, sovra a reliquie
di sogni e, sacrilego vate d'un'aspra
libertà, inanellava le chiome d'una
barbara Afrodite.
La carne si fe' lacera, nei mozziconi di
sangue ch'ancor brucian, furibonda nel
supplizio dell'ora che castiga e divora,
in grembo a un delirio di porcellane.
Impavida cuffia sbottonata di salsedine
il suo squillo nell'aria, gemito divino
del connubio adamantino d'arte e lago,
o luminaria, in una corolla d'albedine.
Ebbrezza di dolor quel pettine rosa
che la sera intesseva tra i capegli dei monti,
incipriando di coccinelle di tristezze le
chiome delle rande veleggianti nel
vino all'orizzonte.
Un fanciullo giocava con un rombo al
vento, tra gli spiri dei profumi radiosi
dell'erba, ma allor ché vide la tua imago
dal volo tranquillo, sbalordito dallo
scheletro del mondo, uno strillo scagliò.
L'anima si fé macera, nell'istante
dell'incantamento raro, e dal muschio
della notte assetato di tormento si
dischiuse dapprima un baglior
amaro.

© 2026 Simone Compagnoni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**DUOMO SUL GREPPO**

Nella bruma farinosa di neve, in sul dirupo
posi, bella, nel punto ove più si volve il sole;
da queste balze cui tu miri, quest'erbide gole
un garrito di defunti sol, l'ombra d'un lupo.
Chissà tra i piatti tuoi, le servanti e le scodelle
ritoccate in or, quante passaron, sbigottite,
man da giare in terracotta e sì cerule fiorite
deliziate in su' tessuti e madie e bacinelle!
Divani di nubi viola! Il dì, smorto pagliaccio,
rassoda in una labil smorfia l'urlo dello spettro;
lo spago della luce, umil, declina nell'elettro
d'un blu confuso a mine affocate di ghiaccio.
Cascina, che reclame sembri far ai pii vagiti
di chi si dipartì entro la notturna carovana,
possan tra i tuoi lari impolverati il lor nirvana
trovar tutti gli spirti anco nel sonno, in cor,
contriti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**DAL CASTELLO DI SAN GIUSTO**

La città s'ammantava d'un affusolato oro all'ora in cui
i marinai ritornan alle banchine, in un acre odor di sale
che strideva coi ricordi della dolce chimera giovanile.
Una barca soltanto, immota, là, in mezzo al mare:
dal cuore mi montava una malinconia ancestrale.
E il sospirar del vento, fiammeggiante in fra le nubi
come un cerino strofinato contro l'onde, recò dal cielo
una memoria fievole, uscita quasi a nota d'antico vinile.
Tra gli abeti vedette del gioiello dei monti, che fieri
si sposavan con le gru dei cantieri, io scavalcai un molo
iridescente d'opale e in una darsena approdai, oscura
e infinita.
Oh carsico arsenale, la tua cinigia impallidita: è qui che
dai dolenti pontili che s'affaccian sulla nostra ventura
snodasi il tentacolo ultimo, v'è il punto di rottura? E
nel pallido vespro che c'attende della vita potremo
mai far scalo un secondo al porto dell'Eterno, per
librarci, alfin, felici nel buio
dell'inverno?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**COROLLA DI SANGUE**

Nell'erba della selva i panni d'agata la guazza
stendeva a un cielo balbettante d'aurei rai audaci;
ti scorsi io, allor, rubino damascato d'ampi baci,
là ove il daino dorme, dolce, e l'anitra starnazza.
L'adonide una schiuma rubente d'aspro sogno
m'offrì, nelle monete argentee delle gibigiane;
mi cercavi, oh ninfa, per, qual briciola di pane,
darmi un poco dell'amor che *ab aeterno* agogno.
Il seno in fiamme – ecco - sotto al molle corsetto,
tuo, mi baciava il cor, cogl'ignei petali di raso;
lunghesso il falpalà, d'empiti alveo "sadomaso"
profum di sakè, fievole, e carne di rossetto.
Alla deriva dei mattini, in corsa, al sottobosco,
frastornato, invoca tu il mio nome ancor; e sciami
di neon inseguirò sino a invecchiar mezzo a' rami
per inzupparmi nell'ugola tua, che appen
conosco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**A UN VENDITORE DI CARAMELLE**

Provava a mercanteggiar senza risposte,
regalando la sigla innocente della dolcezza
a chi ha ancor il cuore stridulo di sogno.

Per gl'angiporti tetri, sotto a' lampioni stinti
l'avvilimento di chi varcò terre distanti e
s'aggrappò alla caravella d'un miraggio
troppo acerbo per andar in porto.

Quei lineamenti africi, gli occhi infelici
di chi ha rosicchiato troppo a lungo
noccioline d'oltraggi, frattaglie di
polvere da sparo, agrumi di
granate.

La sera si coricava dietro di lui
e così vagabondava, a passo accorto.

Un'altra elemosina senza un premio
d'amore, un'altra supplica silente
d'affetto, frugando sino in fondo ai
pantaloni - e stringendo solo
caramelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**IL FARO**

Ier sera scorsi in un bozzo d'acqua
il pudico riflesso della luna
che si protendea, calla di tremor soffusa,
quasi a cercar, presso di me, un bacio.
Il Pantheon dell'amore penetrai,
adagio, a mo' di scoiattolo, per non
farle sentir il romore del mio
passo.
Candidamente m'appressai, come bimbo
inanzi a balocchi, e mentre le aprivo il
barattolo del core sotto agli occhi,
le domandai perché una lagrima
tramuti sì sovente un'alma
in sasso.

Fiocchi cadder, a gelarci il suolo,
da flotte di nubi dirotte.

Un faro, da lunge, squarciò
la nebbia, come la lama,
fredda, del distacco.

Dopo una civetta urlò,
dal desolato ventre
della notte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

## IL PENTACOLO DEL SACRIFICIO

L'ara su cui inscritto gli dei han l'uranio cerchio
è pronta, coi suoi ceri d'ambra, pagine e messali;
con bracciali d'oro e i coppi e i ruvidi pugnali,
una pàtera di rame senza i manici o un coperchio.
Tosto scorrerà il mio sangue rustico d'erbame,
sull'asse d'un rituale eterno, all'Utero infinito;
le stelle abbraccerò, entro al mio teschio striminzito
fluirà il midollo sacro di tribù antiche o un libame.
Rimbombano le viscere, una serpe dice il carme:
come giovenche esule or s'appaino le svastiche
ruinate per lo scorno o per soverchie risa orgiastiche
ma piano, ad intervalli dolci, e senza dar allarme!
Apostolo, accogli la mia offerta! A te io, o mondo,
il mio spirto dono in cambio d'una briciola sparuta
d'amor; voglian adunque e miel e malva e ruta
plasmar, nel mio massacro, un altro ingegno
furibondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

## LUNGO I BINARI

Lungo i binari delle già romite stelle,
a caccia d'una tortuosa volta di fiori
compiti che cantan all'amore io
andrò, invecchiato, la barba tutta folta
di giorni grotteschi passati a sognare
il tuo volto amico ch'all'eriche dei
venti sparse il suo pianto per il volo
imminente delle stagioni nostre
manco amare.
Nei coriandoli d'una fresca luce mi
farò Delfino della Libertà, tra i
bagliori ultimi che accarezzeranno
il mare d'una rugiada più calda
di vita.

Sentirò i gorghi del cuor placarsi
alla nenia tardiva di due mani
d'angelo; stringerò al petto un
tuo girasole, che potrà,
all'ombra, solo
scaldarmi.

## IBERNAZIONE

Almanacchi giaccion, sciupati, di stelle
tra lingue di gatto e teschi abbandonati –
codici io cerco onde tornar embrione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**EMBRIONE**

Sfiorito il giorno del sonno e delle tombe,
sedendo sui troni aurati degli angeli e sotto a
vessilli di spiumato cotone, amor, brinderemo
alle colombe d'un novello arcobaleno e ai
diademi di sfere onde la notte, in secreto, c'avrà
incoronato, presso i satelliti delle sue Terme.
A noi, pulcini sgusciati fuor dall'Uovo supremo,
arriderà indi un tempo più sereno e il sidereo
germe dell'Eterno ci coverà nel seno come
formica che semina in un prato.
Distelleremo insieme, noi, il Liquido Sacrale
che sgorga dalle rocche discrete delle stelle –
e dilatandoci in un prisma ambrato di farfalle
ci schiuderemo a un canto ultraterreno.
Zampillerem, ribelli, dal Balteo d'Orione,
dai ragni e i filamenti di galassie a sprazzi gialle,
dopo che ci sarem appisolati in un alone
d'alchemica, dolce, furente eutanasia.
Ma dentro a quella conca, inazzurrata di baci,
d'Aldebarano il latte inumidirà a noi il labbro
e le linfe arboree, di crisalidi scarlatte, le
vene c'apriranno ad amplessi più focaci.
Orsù, via, ad orizzonti senza spine più, ne tempo,
c'inondi lo Sperma astrale della sua energia!
E come prima tutti i delùbri del Saturno fian
dismessi, e ogni costellazione c'avrà offerto
altri vespri, e nelle nostre arterie vibreran
divini cerchi, come nei palpiti d'un
chicco fiorito in inverno,
di noi io mi farò FABBRO, sotto agli scalpiti
della Luna, di forgiar un Omuncolo più fresco
col governo; e nell'argenteo fluttuerem –
in rinato crogiuol di fluidi incantati, di
deliri infinito bocciol o calda cuna
d'ogni mortal limite
emendati.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**I CAPELLI DELLE CERE**
**AZZURRE**

Alla fine del viale in fior dei nostri lunghi giorni
ci scopriremo nudi e scemi d'ogni straccio scuro;
e dei bassorilievi incisi dentro a un cuor impuro
qualche scanalatura rimarrà, solo, e i contorni.
Le lagrime in gran copia che versammo sotto ai ceri
degl'arbori e alle chiome dei parchi a dar affanno
con bouquet di sospiri grigi or più non coleranno,
ma fian le nostre glorie, i lussi di celesti imperi.
Baci addenterem; e i sogni che sputammo al vento
irromperan, come capegli di luce entro i solai,
verso regni ove i papaveri e le viol non muoion mai
e l'immortal Mediterraneo ci bagnerà il mento.
Poi nei tepori d'or d'una mattina resinosa,
tu mi vedrai pregar a un sol di marmo immenso;
e amor farneticando, una mano sul cuor, rosa,
io ti regalerò un'ariosa nuvola
d'incenso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

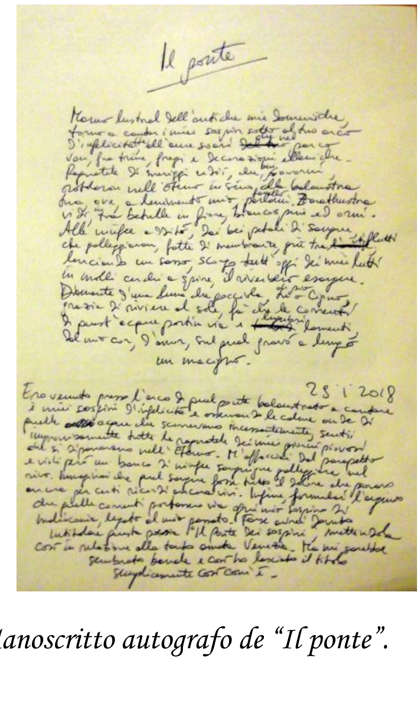
## L'OCCHIATA DELLA CARIATIDE

In silenzio, traevo il passo lungo
le sponde dei miei errori inani;
dalla finestra del pallore d'un
vecchio album di foto ingiallite
bevevo le raffiche dell'impertinenza,
che mi tenevano al guinzaglio.
Come cacciator di funghi nani
e serpi al sonaglio spolpavo i miei
sogni di tutte le loro cartucce e,
allucinato in una folle penitenza
d'amor, vagando per mille e una
notte di baci illusori, cercavo
le babbucce dei miei deliri nel
cassetto onde involarmi verso
ignote isole d'elettro.
Ma nella vertigine molle dell'aria
traversata da collane di nubi e
gonne d'augelli, la scossa d'un
deliquio ultravioletto, il bavaglio
della fede insonne; e come vera
cadente nelle corolle d'una
tromba solare, la tua crudele
possa d'acqua, in penombra,
che m'attende.
La bipenne del tempo non t'ha
raschiato la chioma o Madonna,
e dopo mille affanni e anime
e gocce di piegamento, statuaria
tu guardi, con occhio indenne -
e i cor passanti ascolti.
Un'uggia forse senti, dagli scialbi
baluardi di sangue che gronda
dai pertugi; e su queste prode
inermi, ove gl'incendi divampan
dei fetori di tutti i vermi del cor,
l'ebrezze spargi – in me, in
altri? – d'epitalami
algenti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**IL PONTE**

Marmo lustrale dell'antiche mie domeniche,
torno a cantar i miei sospir sotto al tuo arco
d'infelicitate, all'aure suavi ch'entro il parco
van, fra trine, fregi e decorazioni elleniche.
Ragnatele di meriggi udii, che, bui e piovorni,
rotolaron nell'Eterno in sino alla balaustra
tua, ove, a lenimento mio, parlarmi Zaratustra
vidi, in fra betulle in fiore, biancospini ed orni.
Alle ninfee additò ei, dai bei petali di sangue,
che galleggiavan, fatte di membranze, giù tra i flutti;
lanciando un sasso, scorgo tutt'oggi dei miei lutti,
in molli cerchi a spire, il riverbero esangue.
Diamante d'una luna che gocciola, tu, o Cigno,
grazia di riviere al sole, fa' che le correnti
di quest'acque portin via i lugubri lamenti,
dal mio cor, d'amor, sul qual gravò a
lungo un macigno.


Il ponte

Marmo lustral dell'antiche mie domeniche,
torno a cantar i miei sospir sotto al tuo arco
d'infelicitate all'aure soavi ch'entro il parco
van, fra trine, fregi e decorazioni elleniche.
Ragnatele di meriggi udii, che, bui, piovorni,
rotolaron nell'Eterno in sino alla balaustra
tua, ove, a lenimento mio, parlarmi Zarathustra
vidi fra betulle in fiore, biancospini ed orni.
Alle ninfee additò, dai bei petali di sangue,
che galleggiavan, fatte di membranze, giù tra i flutti
lanciando un sasso, scorgo tutt'oggi dei miei lutti
in molli cerchi a spire, il riverbero esangue.
Diamante d'una luna che gocciola, tu, o Cigno,
grazia di riviere al sole, fa' che le correnti
di quest'acque portin via i lugubri lamenti,
dal mio cor, d'amor, sul qual gravò a lungo
un macigno.

28 I 2018

Ero venuto presso l'arco di quel ponte balaustrato a cantare i miei sospiri d'infelicità e osservando le calme onde di quelle acque che scorrevano incessantemente, sentii improvvisamente tutte le ragnatele dei miei giorni piovosi che si riponevano nell'Eterno. M'affacciai dal parapetto e vidi giù un banco di ninfee sanguigne galleggiare nel rivo. Immaginai che quel sangue fosse tutto il dolore che provavo ancora per certi ricordi ancora vivi. Infine, formulai l'augurio che quelle correnti portassero via ogni mio sospiro di malinconia, legato al mio passato. Forse avrei dovuto intitolare questa poesia "Il ponte dei sospiri", mettendola così in relazione alla tanto amata Venezia. Ma mi sarebbe sembrato banale e così ho lasciato il titolo semplicemente così com'è.

*Manoscritto autografo de "Il ponte".*

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**NEONATO**
**D'UN NUOVO MONDO**

Un cuore indomito per andar oltre
a parole vane ghigliottinate come cocci di petali,
ai seni della primavera grondanti il latte d'oro
della risurrezione, alle miniature dei cimiteri
cresciute sullo sfondo di croci arancioni.
Mi calo nel pozzo adamantino del bosco
in cui risonano i cantici dell'amore e come
un fachiro traballo in sulle squame appuntite
di sogni freschi d'un'alcova in bronzo.
Levare un brindisi al Sole in connubio con
la pelle livida del mare (una luna impazzita
dell'ubriacature dell'anima or spazza via
il chiasso del Silenzio) sotto una scacchiera
di stelle tremule che infangan gli affanni
per farci sentire solo un poco più vivi.
Oltre ai riti della storia in cui il sangue
non ristagna più dentro a sottili paratoie -
e per estirpare una fiamma s'intraveggon
solo velate e rare scorciatoie dove non
batte il crudo remo del plebeo vogatore.
E tutto s'eclissa nel gelo d'un bacio
d'una stanca Fortuna.

Un cuore selvaggio per restar indietro
su una barca sbandata ancorata a vecchi porti,
su un'amaca di chimere arrancante nei riflessi
degli specchi, su poltrone d'astri sfondate
dalle pistole di potenti bestie snaturate.
M'accascio nella dolce liturgia delle campane
per cui si perpetua il mandala degli angeli e
come un cinedo sorbisco gli inni immortali
inghirlandati di speranze ognor in fiore.
Sciabordo lo zufolo agli effluvi d'una novella
neve che attacca sugli istanti di quieto dolore
(un fringuello sospira al volversi della bussola
imbronciata dell'estate nello Spirito), fra i
pianti soffusi di viola per quegli occasi che
verranno e d'ogni fremito la mia carne
raggrinzita e sofferta, la tua, rapiranno.
Così ricade, senza fiatare, l'umana memoria
come allettato moribondo in atto di prender
l'ultima ostia, in uno sguardo gualcito che
censura forse l'ombre delle meduse, per
ingrigir come pietra nella puntura
serale, di lusinghe illuse.

Corri, tu, limpido neonato, tentazione
che ti scampi o scaldi non è
alcuna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**LA CREPA DI RUGGINE**

Fu il nome tuo cresciuto a guisa di raso arancione
nei miei giardini lividi di fumo e antiche istorie;
ma l'infernale troll dell'Oblio, che lascia scorie,
passò crudo a strapparlo, quasi fosse un bottone.
Al sodalizio ambii – a intercessione della Notte,
meretrice pronuba – con memorie omai estinte;
narrandomi di lagrime e di cruore fole incinte,
a lungo, e singultando, ti cercai in tutte le grotte.
E oggi ch'ho riposto le mie spoglie all'aspra neve
onde aggelare un poco i picei picchi di follia,
io avverto ancor pungenti guizzi di malinconia
lo spirto corrodermi, prescritto a un corso breve.
Giove, che un suggello di croce apposto in fronte
m'avesti, a patimento del minuto che si fugge:
una sola traccia dammi, ché il pensier si strugge,
dell'antico nome amato, nel suo reo
Acheronte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**CENERI DI MELOGRANO**

Dagli obelischi della morte mira giù: a strapiombo
su un tumulo di ghiaccio abbarbicati stanno i rovi
degl'ardor miei inceneriti dalla gioventù; e due bovi
mugolan, romiti, sotto a un ciel denso di piombo.
Rimembro il sacro pomo dell'Amor ed il tuo morso
sulla mia bocca candida, pria che apposto il cilicio
della sciagura fossemi, e un gran fuoco d'artificio
premesse della vita mia ad altro verziere il corso.
Deh, quanto sangue e lagrime dal ferace balausto
del mio core andate perse in chicchi irti d'oblio!
Messali di Dioniso! Or non v'è più quel pispiglìo
del demon tuo, che mi venìa ad infervorar il fusto.
Pur, nei ventagli isterici d'una sera autunnale,
la pisside straboccherà di rose d'oltretomba;
su questi spogli liti una divina Madre Tromba
il sen riscrollerà del rubro Sperma
primordiale.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**SCHIAVITU'**

Prigioniero della tua luce svigorita e amorfa,
che sbrodola sangue sulle mie vizze membra,
ti cerco ancora, in un buio cruento di bestie
mannare.

Quella tua voce stridula e indorata, come
rari ciondoli affioranti dalle nebbie musicali
d'un antico clavicembalo, quei tuoi vapori di
note sottili che intossicavan l'alma...

Guarda il mio polsino di pizzo incenerito
di latte nero, con la mia pipa in bocca dentro
a un riflesso di morte.

Spezzami i catenacci, meretrice della notte,
staffilami le torme dei pensieri in tempesta
e librami, un'altra volta, nel rosso brindisi
all'Eterno fremente nelle tue coppe di
campane.

Dilatarsi sotto a teschi in marcia fra nuvole nere,
pianger al gonfiore ossessivo di pioggia lungo le
mie sere...

Uno spicciolo d'amor venduto di contrabbando,
una parrucca di carezze abbellita dalle lagrime,
una maschera di baci sillabati da maledizioni

e vedrai, morirò sgozzato, ancora, dalla lama
del mio apocalittico
sogno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**VASSALLO**

Sorgi a me, tenebroso schiavo, dal
grembo del cielo, patria del liquore
azzurro che ti scorre negli occhi,
mentre la città rugge nelle sue
brulicanti luci mattutine.
I tuoi baci, penduli dalle trine di
nubi, ammazzan d'amore le mie
chimere - or mira, un angelo sugge
dalla Spada del Sole l'urine
dell'Eterno in fuga sopra alle
mie sere e però, ti prego, fa' che
abbocchi il mio livido cuore alla
dolcezza che cola dal tuo membro,
giacché ogni sussulto in questo
viver di tristezza è per me
brivido da inverno.
E quando le stelle tracimeranno
dal calice della morte e nella borea
urlante i crotali batteranno del
mio demon dell'affanno, dal nido
di sangue in che tu spunti, eleggimi
a tuo secreto consorte, nel nome
del profano vortice che divelle
dal buio le barbe dei sogni, onde
menarle, come murmuri di lagrime
sulle spalle d'un gabbiano, in
qualche spulciato spigolo di
paradiso, molto lontano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**CRISALIDE**

Poche ore ancora...
e in fra i capegli di lino delle
stelle avrò annegato tutte
le mie memorie.

Dietro al vitreo torpore
dell'esister io poso, ingabbiato
nei sistri dei tuoi baci morti,
che intonan per me messe
di sangue.

Gelido è or l'involucro di
questa resina, che in un mandala
mi stinge di luce esangue in cui
manco più lo strazio galleggiar
può, etereo.

La dolce nenia di cherubini
soltanto, agganciati a un patibolo
aereo sovra cui neanche più le
spine delle tue rose posson
farmi male.

Un pianto di cenere larvale
mi cristallizzò in un guscio di
sogni, nel seno cattivo del
dolor del tuo impervio
ermitaggio.

Poche ore ancora...
e il bozzolo roggio s'aprirà -
donde germinerò in funereo
scarafaggio.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**LABBRA DI SETA**

Quand'un sogno in erba riprenderà a fiorire
in sulle sabbie mobili dei nostri opachi giorni,
discaccerò le lune dai tuoi mattini bianchi –
una lattescente pioggia ti monderà i capegli.
Sui pascoli dell'anima, abbagliata d'incenso,
seppellirò le lagrime ebre d'ogni tuo abbandono;
finché un panporcin sbavante, in ciel, di morte,
mi richiamerà all'estrema ora, al mio imbrunire.
Ricamerò ventagli, io, di chimere in fra le torte
ciocche tue e il nitrito ti darò degl'unicorni;
ti svelerò il prodigio, sul tuo bronzeo seno prono,
dei venti del Sahara e delle rughe dei calanchi.
E un bacio a intorpidirci, sol, varrà d'immenso,
allorché a un'aurora rorida c'affideremo, svegli;
e tu ti cullerai a cetre azzurre di diamante
ed il mio cor, tuo suddito, ti veglierà, tremante.
Ma voci dall'oscuro, oimè, batton la finestra;
dalle nubi un monito – si serran tutti i bocci;
Rivengo all'irto strider d'un vivere di cocci
e di violini ardenti in una diabolica
orchestra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**IL CARILLON**

Un carillon onirico d'albergo: dalle squille
del borgo serotine cader vidi a mille a mille
centimetri di lacca cotonata e spruzzi ombrosi
a far le nebbie dei canali, opale, più viscosi.
Voi, o Grazie divine, che al baciar le rivierasche
sponde sommovete i fonti e tutte l'altre vasche,
streghe siate in festa appo i lavacri del mio core
susurri a volpi e donnole e a me offrite d'amore!
Ché il dolce Paradiso, a malincuore, assai negletto
fu per me allor ché mi destai dal sogno in fasce;
e pur lo spirto fiero, instancabil, mi si pasce
di nuvoli di pizzo e gore e selve di merletto.
Or vieni, nenia, sotto alle pie Pleiadi d'organza
in chiaritate a molcer le follie da Cappellaio
matto qual io son, il qual di tazze si fa gaio
di memorie; e inscrivi a me la nova
gravidanza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**TORME DI VAMPIRI**

Il dì tuo postremo di luce son perito anch'io,
mentre la terra, inebetita, scoppiava di lacrime.
Nel brusio tu mi passavi il dito sul vetro del cuor
per appannarlo appena di mestizie indicibili.
Fugaci fenicotteri voltaggiavan nel freddo, sotto
a una falce in fiamme e procellosi sibili - ed io
udivo il richiamo al vespro della vita, ch'avanzava
anzi i miei giunchi dalle romite creste.
Quel tuo sguardo caldo come primula d'estate
ardeva ancora in me e nelle mie grate, e la tua
sottoveste immota di pizzo m'ondeggiava allato,
come solea far nell'aure vezzose della prima
alba in cui io t'ebbi amato.
Deh, non trema più alcuna foglia da allora,
la voce rantola in cerca d'un foco che rischiari
il mio crudo tedio e germogli come il croco
onde il bosco, quand'è ignudo, s'indora.
Forse anche la tenebra s'è spenta nel selvatico
ritmo dei deliri: dalla ferita della notte non
gocciolan più stelle, ma solo orde d'incubi
vampiri, per me, che dissacrato han già
gl'eterni moti di tutte l'alme
gemelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**FRAGOLE D'AGATA**

Pria che il triste vespro nel suo bordò d'organza
le vele desse al vento, iraconde, della Morte,
nubi d'amor su templi eburnei strattonaron, forte,
il mio core adornandol d'una febbre d'eleganza.
Assiduo, sovra ai monti si compose, là, il sorriso
tuo, del mio mal nostalgico etereo cataplasma;
e pur quei labbri fragole appestate d'un fantasma
indigeno eran, che l'innocenza m'avea ucciso.
Profumi sbigottiti, ah, nel rossor delle mie sere
di baci luccicanti irradiate e d'artemisie!
L'Eden mi mostraste - e tu, con le tue dita elisie,
consolle laccate in marmo, ciprie e specchiere.
Non più dolci carezze, dai fastigi del ciel, niente:
brume bizantine omai discinte e un cero calvo;
un allocco sulle chiese, al vol, migra; e dall'alvo
del Cosmo bevo il mio pianto, come un
penitente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**ANDROMEDA**

Meschina fanciulla, quanta pena il sembiante
virgin ti maciulla onde posta a soffrir fosti i falli dei
parenti e le miserie e i verbi degl'oracoli nascosti;
e quegli atterriti occhi innocenti, che in ansia
attendon d'incontrar la sorte cui tu fosti prescritta
per un mostro dal capo d'idra e dall'iridi di serpenti
e, col braccio soverchio debil, su quest'arene fosti
derelitta. Non ti culla la pelagica placenta su cui
soffi di ghiaccio or ruggon all'altalene spumeggianti nei
moti dagli abissi: il tuo guardo pietoso tenacemente
è vòlto ai tenebrosi flutti di cristallo che si
schiantan contra lo scoglio cui fosti dannata e
con gli arti tuoi, sgomenti, infissi. Oh qual soavità
nella languida lagrima d'abbattimento che ti bagna
il ciglio, a un limitar di metallo fiso, infiammato
di violaceo male, quasi a dimostrar il rassegnamento
per lo scampo che trovar non puoi dal mar.
Ecco, corre un coniglio lunghesso le ladre prode,
rattrappito dai ritrosi rimbrotti della bufera e dal
lampo, che, come schiera di balene in una marina
danza austera, par avvertisca della sciagura
che questi romiti lidi rode. Per qual maligno disegno
dovesti tu sventrar le nebbie dei delitti d'una
proterva madre? Ché non v'è alcun che s'avvegga
che i nudi seni tuoi scritti stan col sale - o colle
seppie - dell'altrui livore?
Narran le tristi brezze oceaniche che le flebili
stelle, aggrinzite, origliavan i tuoi gemiti sì come le
ninfee ascoltan l'ire del fiume: era il tempo che
inanzi alla dotta che conquiso t'avea il core, si
serraron le valve di tutte le conche equoree - quasi
a esiliar il tuo bianco dolore - e i profondi gorghi,
in che e coralli e ulve eran ingesti, facean
dei bastimenti due ossa galleggianti e monche -
e di tutti i velier ivi passanti sparpagliati, lignei
resti. Or gli alcioni, invischiati nel promiscuo
nero dei licheni di nubi, sospiran al tuo grido
e la folle schiuma, effervescente ciuffo d'oscuro
inchiostro, che a consolarti intenta, ohimè non
ha fortuna, coi baci suoi bavosi in sul puro
ombelico e le tue frali reni. Ma deh, non disperar,
candida fanciulla, ché dai pinnacoli dei tormenti
che già assai ti furon grevi, il vindice Perseo,
artiere di miracoli, aedo che a imprese s'apprestò
mai compiute dagli eredi, tosto avanzerà al tuo
orizzonte ad affrancarti dalle rie onde, con
un fido acciar squartando il leviatano, e il grande
incensiere del sol ti prosciolgierà dall'onte
e il tuo strazio infernal dileguerà in un occaso
lontano. E forse qualche dì, un viatore vagando,
in loco tuo nell'angolo mirerà, sulla rupe,
un sorto, delicato pancrazio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**SASSI DI SCURA LUCE**

Trucioli di stelle affilato han già la notte,
dietro ad aeree scie d'addii che rediranno -
ed io m'adagio nel verso d'un maestrale
impazzito.

Intinger le dita nel piombo fuso di ricordi
e vanir sovra ai pennacchi di calcare
dell'Eterno...

Giran gli ellissi delle primavere perdute
su di un asse stordito d'amor e di baci,
ma il giorno tutti in caverne ci richiude
di silenzio dond'il celeste appare

e subitaneo dispare.

Scheletri di rovi benedican le mie
memorie, mentre un prisma lucente
di buio mi ribattezza, senza ali...

Caduto al suolo, sulle praterie, dopo
laconiche risse di pensieri in guerra,
chissà, forse riaprirò i miei lumi al blu
e rincorrerò di nuovo un aquilone...

o un germoglio di sogno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**AL BAR PARADISO**
(*A Gilberto*)

Un venerdì di mandorli impalpabili e di sole
spugnoso, noi entrammo al lusinghevole caffè;
nel gracile profumo di cornetto e latte e tè,
io memore dei nostri andati dì, trassi le suole.
Come la dama che leggea il giornal, tu un'aria
avevi frale e dolce, qual mimosa in fior ch'acceca;
guardavo i fiaschi di Cointreau rubino nella teca
in sul mio capo: quant'amai la bocca tua bonaria!
Poggiato sul bancone, ordinavo un tramezzino
con foglie di rughetta e dei trucioli di funghi;
un suco di mirtillo, denso e dai riflessi lunghi
come un'iri in carne o vetro d'una flûte di vino.
Il dì si chiuse teco, di dolor, tu, mio gemello,
in chicchi di luce che ebbe l'ombra fecondato;
un bacio sulla gota in erba, sangue al mio costato:
dal monte salì un fiocco – batuffolo
d'agnello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

*L'omonimo caffè situato a Marino, in Lazio.*

**LE PERSIANE**
(*Riscatto*)

Persiane accostate, dietro a uno schiaffo
di vento ci sei tu, che scivoli via nelle
tue vivaci ombre, mentre un poco il core,
nel suo sfregio di dolore, cigola ancora.
La bussola è impazzita, per me, che
sotto a broccati di nubi d'argento mi son
perso dentro a uno scabro incantamento,
e il gomitolo che riviene all'insana ora
non riporta sull'usate strade sgombre.
Un segno più ilare, forse, o mondo, della
tua attesa inversione è quel luciferino
spiraglio che mi s'offre da oltre al monte -
e in cui m'arraffo a rinvenir un cotone
o anco un senso di cera affine al faro
solitario d'una petroliera in panna
mezzo al mare - o quel raro abbaglio
donde un vivere compito si palesa,
gabbiano in grembo all'Infinito.
O pur quel rintocco serale dal borgo,
che il tempo tiene, con l'oriol delle
preghiere, alle tombe e alle croci e sul
ponte invita verso quella regione
sospesa dell'alma ove si cessan tutte
l'altre voci.
In questo verno incallito del core, ove
ogni affetto si more, braccato da prede,
e par ch'ogni innocente chimera del
Prima si faccia inaridita, tu mira il mio
misero balcone: solo uno spicchio
d'infima fede posso darti, come vestigio
d'un qualcosa che possa consolarti.
Alfin, nel movimento delle tue cortine
di cinciglia e nella fredda brezza che, tra
i noci, precorre al vespro, con l'ansia
d'un prodigio che, similmente a tuba
di legione d'angeli, si schiuda
alle nostre brughiere, io mi batto i
pugni al petto.

Il ciel già, vedi? - nel suo pianto
di sangue, s'è aperto all'abisso
d'una vermiglia conversione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**ZABAIONE**

Ah, qual letizia, quando dell'età in sul fiore,
io varcar solea la soglia, nei meriggi d'autunno,
di tua casa, o nonna, e tu accoglievi l'alunno
dei boschi nel profum di biscotti e 'l lor tepore!
Mentr'io sul treppiedi sedea, al mobile tarlato,
sbattendo l'uovo, masticavi una giaculatoria;
un goccio di caffè spruzzavi e in tutta la sua gloria
la tazza rilucea d'un giallo fieno ai rai seccato.
Dal vetro s'arricciava il sole in una paglierina
carezza che baciavami, febea, il candido petto;
e il lungo corridoio bazzicando verso il letto,
io intitolavo ai sogni la lussuria canterina.
Ma s'approssimò l'ora che tanto avea a sdegno:
il saluto - ed ebbi; ché per me manco crudele
la sorte era se nel panier di marcescenti mele
della ventura bara tua già mi mostrava il
segno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**PIANETI D'OSSIDIANA**

Ove si volve l'inclito or degli astri – medaglioni
di male al centro d'un'antica, plastica cornice?
Dal braccio di mar tra core e mente una pernice
nunziando vien la notte in seno a eburnei soffioni.
Squame di giaietto, oh son le gocce di rugiada
nera, lagrimante da una morte in fondo al petto;
e con l'intemerate della borea, un altro effetto
di vergine follia di lune viola in su la strada.
Fiso il mio ansio ciglio agli speroni e alla motta
d'una ragion mendace, scrutar dentro ai buchi neri
del Nulla su cui, qual nubi ingigliate, foschi e fieri
scorpioni stan, contro cui l'insano angelo lotta.
Torpore di caligine e d'esanime acquitrino!
Gli epigoni or s'onorin degli araldi delle Stelle!
Tu, Aldebaran, per le tue scie l'elastico ribelle
d'Amor per me si scota, in un clangore
solferino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**COSTUMI IN UNA SCENA MELODRAMMATICA**

Pierrot e Colombina amoreggiando ivan sul lago
ai sussurri delle stelle e al triste bacio della luna;
l'olor rubro di rose e di violette un'ignea runa
d'Amor su un ciel incise che di pianger era pago.
"Sentii che dietro al latteo tuo e timido sorriso
un ancestral dolor, qual nube argentea, s'asconde".
Un vento fresco d'erba venne, sussultaron l'onde –
bioccol gemmeo, a lei sgorgò una lagrima sul viso.
Il trucco le colò giù come un moccolo di cera,
l'estasi cessò dei flauti panici dei grilli;
un fremito d'elettro, appena, dai dolci zampilli
dei fonti marmorei ad imperlar la notte nera.
In braccio ei la prese e la cullò, con occhi alteri,
finché sceser le lucciole a indorare quella grotta
di salci blu e sospir che solo i fauni in terracotta
e statue di sileni udìan, e i gatti, nei
verzieri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**MARTIRIO UMANO**

Lunghesso i ciglioni sbiancati dall'erba e le piazze
e le vie clacsonanti di buio, appena si frange
il lampo d'un ciondolo scuro.
Musiche bollenti svettan dai corni neri di nubi che
in battaglioni d'uri digradan.
Timbri atroci esalan dalla gelata calotta delle stelle,
su cui la notte, come per un urto di spada, sputato ha
spruzzi scarni di marsala.
Digrignar i denti, nei fetori aguzzi delle carni,
all'impresa d'amar onde un cuor s'ammala, e come
curato impuro di perenni eresie, urlar
perdono.

Ma tu, o divino sentir delle tapine cure gemelle
ch'ogni alma fa malsana, ipnotica alleanza,
la tua presenza, almen un poco,
m'aggrada.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**GIORNO DI FESTA**

Lascia che la domenica sbocci nel suo bouquet di
pensieri tristi...

Balenii d'oceani ignoti pingon volute purpuree
lungo muri acciaccati di sole
e ogni tumida infiorescenza d'affetto senti che,
tenera, marcisce nel cuore.

Da una culla d'angeli obliqua mezzo a nubi nere
piovon lamenti d'un Tartaro a me incognito
e sotto a ombre che strizzan l'anima in agonia io
non avverto più me stesso.

Coriandoli di sangue a soppiantar questa neve,
cocci d'iridescenze a ravviare un buio lacero...

Un tempo le mattine svelavanmi deserti di velluto
e ponti sull'Infinito che solo teco sorvolavo, sino
a tanger vette di violini che intonavan liturgie
d'amore.

Oggi intendo un rombo di desideri oscuri,
consacrati a un empio Tempio della Perversione,
e un giallo stropicciarsi di pagine invecchiate,
dal libro nostro che un cieco vento
ha sepolto.

Piastre resinose di memorie ghiacciate corron,
vessilli sotterranei di rimpianti sbriciolati
fluttuan...

Affondo, così – e riaffioro – come abissale lama
in un bocciolo, nel pozzo d'un bacio onde
altro non traspira che un'irrealtà
insana.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**LEGGE DEL TAGLIONE**

Fuori dal silenzio,
un fragore d'Infinito.
Dentro la tua voce,
un urlo di candore.
Sotto la pallida Luna,
una mosca che fa
l'amore con la mia
salma.

E la mia alma
punisce questa
notte eterna, che
m'ha ucciso in
un bacio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.